

Un voto tra paura e speranza, tra emozioni e ragioni

A proposito delle elezioni regionali in Emilia-Romagna e Calabria

LUIGI FRANCO PIZZOLATO

Professore emerito di Letteratura cristiana antica – Università Cattolica del Sacro Cuore

Non vogliamo ignorare le elezioni calabresi né tantomeno la Calabria. Sappiamo che c'è, anzi, vi è chi ha avanzato l'opinione che le elezioni calabresi avrebbero un rilievo ancora maggiore, perché ne sarebbe emersa l'indicazione che il successo arriderebbe facilmente a una destra che non fosse sovranista. In realtà, troppe sono le variabili che influenzano il voto in quella regione e non si riesce a controllarle tutte se non con ponderato giudizio. Come possiamo misurare il peso enorme di gruppi di potere personale territoriale (per usare un eufemismo)? A noi pare che qui si sia comunque avuto un voto veramente *regionale*, cioè tagliato sulla natura e sulle attese di una regione che è ancora destinata a una personalizzazione estrema della politica, a-ideologica ma non senza riferimenti. E che meriterebbe quindi un'analisi più ravvicinata e dettagliata, e però più atipica.

Nell'opinione pubblica, comunque, il risultato più atteso era sicuramente quello dell'Emilia-Romagna. Il maggior valore di quel voto dipende dall'importanza demografica, economica e simbolica di questa regione, nonché dall'influsso che espressamente era stato chiamato, specie da parte delle opposizioni, a esercitare sulla situazione politica nazionale, per l'effetto esemplare di *soluzione finale* che esso avrebbe rappresentato. Qui il dato più rilevante è parso a tutti la riappropriazione della politica da parte dei cittadini, sia come aumento dei votanti sia come reattività nella campagna elettorale. Ci piacerebbe tanto salutare sotto queste forme la rinascita della speranza come frutto di un *buon governo* di fronte al teorema della mistificazione irrazionale. Ma riteniamo che essa non sia *principalmente* prodotta da queste considerazioni di ordine am-

ministrativo, cioè di una scelta basata sul giudizio circa il governo delle cose regionali. Che, se così fosse stato, non ci sarebbe stata storia, stanti il buongoverno pregresso e la relativa impresentabilità anche territoriale della candidata delle destre. Vi vediamo piuttosto la riappropriazione di un *éthos* regionalistico specifico e più originario, più identitario ancora dell'identità forte che ora gli si contrapponeva: una lotta tra due identità, la seconda delle quali (la salviniana) era avvertita più di *importazione* (o di *colonizzazione*).

Nell'*éthos* emiliano-romagnolo è da sempre iscritto il carattere della partecipazione fisica di popolo, che è stato ora ridestato dall'esterno dei partiti da un detonatore potente — le «Sardine» —, che ha infranto il *cliché* dell'Emilia «sazia e disperata», come ebbe a qualificarla qualche anno fa il cardinale Biffi. Esso ha bilanciato con la forza di una novità emozionale la negatività della pervasività di una ideologia *abituata* a governare con dirigismo, e quindi a essere, *abimè, troppo perfetta*, sì da risultare oppressiva e totalizzante. La novità è così venuta in soccorso alla tradizione e ha rinforzato con riscoperte ragioni del cuore ciò che la ragione rischiava di smarrire per accidia e assuefazione. Non è stata, per noi, una vittoria *personale* (anche se Bonaccini si è mostrato un ottimo presidente), ma veramente *politica* in quanto *antropologica*.

È stato rilevato il *gap*, diremmo, tra propensione della città (centro-sinistra) e del *contado* (centro-destra). È un fenomeno ormai ben noto, non solo in Italia. Il recente rapporto Istat (pp. 86-87) ci orienta a trovarne una ragione nel senso di sfiducia che si manifesta nei momenti di crisi — o di paura di crisi — verso le *élite*, non solo politiche,

ma anche professionali e culturali in genere, e che interpreta la realtà in termini semplificatori populistici, alla ricerca di ben precisi capri espiatori. In Emilia il risentimento si riversa sulla pervasività di una classe dirigente che ama(va) definirsi de «i migliori». Ma si è verificata una specie di autogol di Salvini quando, per poter vincere le paure, ha evocato i fantasmi della paura di un opposto, eccessivo, potere e suscitato una specie di *invidia degli dei*. E così le «Sardine», unite perché deboli, hanno potuto resistere al nuovo e più pericoloso squalo: alla fisicità di un bullismo politico ha risposto la fisicità di una presenza che non diserta la piazza, ma la occupa, sì, senza fisime intellettualistiche, però anche con la serena debolezza dei forti. Salvini non ha dato retta, sul punto, agli avveduti consigli del *loico* cardinale Ruini! Il fatto è che il centro-destra ha il suo *pivot* in una forza estrema (la Lega) e non in un centro sviluppato (la Meloni che, apparentemente più moderata, si porta dietro ancora l'eredità fascista), e questo lo inibisce dal fare il salto di quantità sufficiente a sfondare.

Il forte calo del M5S è stato salutato con entusiasmo dalla destra. Ciò non sorprende, perché prima esso le contendeva lo spazio di opposizione a un Pd egemone e, dopo l'esito del Conte 1, l'ha privata del potere di governo. La soddisfazione a sinistra, più nascosta ma malcelata (come appare spesso su «la Repubblica» e apertamente in Calenda, ammesso che si possa definire di una qualche «sinistra»), pare però quella del «merlo per poca bonaccia», che gode per un attuale recupero — da parte del Pd —, ma non vede il danno prodotto strutturalmente alla società politica dall'assenza di un organismo interposto, che drena una ancor viva

posizione antipartitica e freni il conseguente assenteismo; che permetta l'interlocuzione con quella parte del paese che può accedere a una visione politica complessa e definita solo passando gradualmente e iniziaticamente attraverso un terreno meno caratterizzato e più semplice. E che non ha rinunciato mai al dialogo.

C'è invece già chi, specie da destra o da certa sinistra, si affretta a invocare un ritorno al maggioritario, decretando, fin dai primi *exit poll*, la fine del tripolarismo. Ed esulta, pensando di dividere una torta tra «meno bocche», anche magari nel nobile nome della governabilità o, meglio, della *decisionalità*. Ma non pensa che così la torta potrebbe farsi più piccola e essere aggredita di più dall'appetito più vorace, come quello scatenato dalle paure viscerali, non da quello più educato e razionale.

Noi riteniamo che bipolarismo e maggioritario abbisognino di due contendenti che si riconoscano vicendevolmente in possesso di un manello cospicuo di valori in comune, sì che la vittoria dell'uno possa essere tranquillamente sostenibile dallo sconfitto e non per lui distruttiva. Occorre che i partiti, specie i maggiori, si legittimino a vicenda. A cominciare dall'uso del linguaggio. Ma è questo il caso italiano? Da noi non si vede finora una qualche avvisaglia di tale processo distensivo: troppo lontane le forze in campo, troppo scarse la cultura istituzionale del paese, troppo soggettiva l'idea di legalità, troppo forte ancora il leaderismo. Se le forze emergenti o minori non avessero possibilità di rappresentanza e dovessero scegliere di posizionarsi su un polo trop-

po caratterizzato, si verificherebbe un forte assenteismo di insoddisfatti da entrambi i versanti; si svuoterebbe quel terreno mediano che i due contendenti contrapposti non ricoprono e la vita politica, nonché rasserenarsi, sarebbe asfittica e si radicalizzerebbe ancora di più. Con presumibile vantaggio degli evocatori di paure ed emozioni tristi. O le differenziazioni parziali inespresse spunterebbero nelle divergenze *correntizie* interne ai poli – *succede, succede!* –, che sarebbero altrettanto corrosive per la governabilità senza essere, a quel punto, feconde di progettualità. Ci chiediamo, insomma, se non sia preferibile che la vita politica sia attraversata e vitalizzata da un pluralismo di idee, da ampiezza di partecipazione e da sforzo di inclusione del diverso. Ancora di più in concomitanza con la recente diminuzione del numero dei deputati e dei senatori, che potrebbe addirittura privare di rappresentanza qualche parte non indifferente del paese, provocando uno scatto in avanti della disaffezione politica e un *deficit* di uguaglianza.

Naturalmente, le rappresentanze non possono polverizzarsi fino al punto da rappresentare non una opportunità di multiforme ricchezza di idee, ma solo uno sfizio di personalismi estenuati e ricercati. E qui possono intervenire proficuamente meccanismi elettorali che lo disincentivino e che lo stesso buon senso sa accettare. Ma, in ogni caso, ci pare un rischio minore di quello che potrebbe correre il nostro paese con una democrazia assoluta – e magari sovranista – che sfoltisce il gruppo, ma lascia un «uomo solo al comando».